

## Eucarestia

Non è un culto da rendere a Dio, perché Dio non ha bisogno del nostro culto. L'Eucarestia è il momento privilegiato per la comunità cristiana, nel quale Dio che si mette a servizio dei suoi, comunica loro la sua stessa forza. Nel vangelo di Luca, al momento dell'Eucarestia, durante l'ultima cena, Gesù dice: "Io sono in mezzo a voi come colui che serve".

L'Eucarestia non è un servizio a Dio, ma è la comunità che ha accettato il suo messaggio e si impegna a viverlo, che viene fatta ripassare da Dio, quindi di un momento di riposo. Dio che passa a servire la comunità e le comunica la sua stessa forza per un servizio ancora più grande. Nell'Eucarestia il momento centrale e determinante è il momento nel quale Gesù, il figlio di Dio, si fa pane perché coloro che lo accolgono lo mangiano e si fanno pane per gli altri perché diventano anche loro figli di Dio.

Al termine del vangelo di Luca c'è una stupenda illustrazione dell'Eucarestia (Lc. 12, 35-48): la parabola del padrone che torna a mezzanotte da un viaggio e chiama i servi non per farsi servire, ma si mette lui a servirli.

Cambia completamente l'immagine di Dio. Al momento dell'Eucarestia nel quale i servi noi non siamo i servi di Dio, ma i figli di Dio, servi dei nostri fratelli, volontariamente, nel momento in cui ci trova, nella nostra vita, al servizio degli altri, il Signore ci dice di sederci, perché lui, passa a servirci. Il servizio del Signore è comunicare la sua stessa forza di amore.

Allora il culto non è il culto da rendere a Dio, ma è accettare l'amore di Dio per prolungarlo verso gli altri. Allora, ogni nostra preghiera, ogni nostro atteggiamento spirituale deve avere per oggetto gli altri. La preghiera deve sempre ripiegare verso gli altri. Quindi l'Eucarestia è qualsiasi momento

della nostra vita spirituale deve avere sempre questo obiettivo: essere rafforzati dall'energia di amore. Dio è azione creatrice sempre. Quelli che lo sanno cogliere e lo trasformano in una forma nuova di amore, di perdono, di condizione realistica se stessi perché il flusso della creazione entra in loro. Noi siamo continuamente in creazione e ogni persona che accogliamo nella nostra esistenza è un tassello in più nella nostra creazione.

Il momento della comunione non è un premio per coloro che hanno tenuto una buona condotta, ma eventualmente la capacità per averla. L'«Cena» restie non è, come si diceva una volta il «pane degli angeli» e la medicina per gli ammalati.

Gesù dice: io sono il medico venuto per gli ammalati: proprio perché tutti viviamo in situazioni di peccato, di infedeltà, abbiamo bisogno di questa forza da parte di Dio. Non dobbiamo essere «puri» per avvicinarci al Signore, ma è accogliere il Signore quello che ci rende puri.

Paolo nella 1ª lettera di Corinzi dice: «chi in modo indegno il pane o bere il calice del Signore... mangia e beve la propria condanna» si riferisce alla cena eucaristica come veniva celebrata agli inizi e non aveva la forma rituale della nostra messa. Era una cena fatta insieme, dove tutti portavano qualcosa e si condividevano insieme. Ma succedeva che i ricchi portavano tante vivande e tutte per loro, senza condividere con i poveri che non portavano niente. Allora Paolo interviene.

Il pane va condiviso, quindi non si tratta di una connotazione morale o moralistica, ma si tratta che, nella celebrazione eucaristica, Gesù si fa pane per noi perché noi a nostra volta ci facciamo pane per gli altri. Nell'Eucaristia non ci sono discriminazioni.

La comunità cristiana è cresciuta attorno all'Eucarestia. Molte pagine del vangelo, si vede proprio che hanno questo respiro eucaristico e molte espressioni del vangelo sono manifestazioni di Gesù, che si presentava vivo e vivificante nell'Eucarestia, e istruiva i discepoli e ricordava loro delle cose. Quindi l'Eucarestia è un momento prezioso un momento indispensabile per la comunità cristiana. Purtroppo abbiamo il retaggio di una Eucarestia che è diventata un rito, che non dice niente, a volte stanco, celebrato senza passione, vissuto come un precetto: andare a messa.

L'Eucarestia nei vangeli non è presente soltanto nel racconto dell'ultima cena, ma tutto il vangelo è pieno di insegnamenti che la riguardano.

Così l'Eucarestia Gesù ha inaugurato una nuova relazione con Dio completamente diversa da quella conosciuta nel mondo ebraico e delle altre religioni.

Mosè, il servo di Dio, aveva imposto un'alleanza tra dei servi e il loro Signore, basata sull'obbedienza, un'alleanza con cui l'uomo era tenuto a dare, ad offrire qualcosa a Dio, attraverso il culto.

Gesù, che non è il servo, ma il figlio di Dio, non impone, ma offre un'alleanza tra dei figli e il loro Padre, non più basata sull'obbedienza, ma sull'accoglienza del suo amore.

In questa alleanza, il culto non è più un'alleanza che parte dall'uomo verso Dio, per chiedere benefici, ma è quell'azione che parte da Dio verso l'uomo per dilatarne la capacità di amore.

Il Dio di Gesù si presenta è un Dio innamorato dell'uomo, che gli chiede di essere accolto nella nostra vita, per fondersi con noi e dilatare la nostra capacità di amore. Questo è il culto.

Quindi, con Gesù, non è più l'uomo che dà a Dio, ma è Dio che si offre all'uomo. L'uomo deve soltanto accoglierlo, immediarlo con questo Dio che si offre all'uomo e con lui e come lui andare

verso gli altri.



Nei vangeli di Matteo, Marco e Luca e nella prima lettera di Paolo ai Corinti c'è il racconto dell'istituzione dell'Eucaristia; ma poi gli evangelisti lungo tutto il vangelo, disseminano degli elementi che riguardano l'Eucaristia. Tutti hanno questo fattore comune: l'Eucaristia non è un atto culturale della comunità nei confronti di Dio, quindi non è un servizio degli uomini verso Dio, ma, al contrario, è un servizio di Dio agli uomini.

Questa è l'Eucaristia. Quindi non qualcosa che gli uomini devono fare per Dio, ma cogliere quello che Dio fa per gli uomini. Nel vangelo di Luca, il Signore a quelli che trova in atteggiamento di servizio li fa riposare: passa lui a servirli per comunicare la sua stessa forza, la sua stessa energia (Lc. 12, 35-38).

Nel vangelo di Giovanni, come immagine dell'Eucaristia, Gesù si presenta sulla riva del lago con il pane e il pesce. Però non lo dà se a loro volta i discepoli non hanno un frutto di amore (Gv. 13-14).

L'Eucaristia non è un premio, ma un regalo. Il premio riguarda i meriti di chi lo riceve, il regalo riguarda il cuore del donatore: questo rimane.

Però l'Eucaristia, il dono dell'Eucaristia, deve trasformare la persona, non può lasciare la persona così com'è. Quando si mangia il pane che è Gesù e pesce c'è a nostra volta l'impegno di farci pane per gli altri.

Ma in questi due episodi, e in quello che vedremo, perché noi dobbiamo cercare per leggere e scoprire la bellezza del vangelo di immedesimarci nella cultura dell'epoca, c'è una grande assenza: Gesù, tutte le volte in cui si parla di cena, tutte le volte che lui si mette al servizio degli altri, non mette quella condizione

che era talmente importante nel mondo ebraico da terminare in un momento di crisi tra Gesù e l'istituzione religiosa giudaica che era il lavaggio delle mani. Prima di mangiare qualunque cibo, bisognava lavarsi le mani, cioè bisognava purificarsi perché altrimenti, con le mani impure, se si toccava un cibo, si rendeva tutto impuro! questo perché c'era la concezione di separazione tra il mondo impuro e la santità di Dio. Ebbene, mai Gesù impone questi obblighi della purificazione.

Nel vangelo di Marco al capitolo 7 (e non è un caso da niente), addirittura, per questa grande questione, si muovono gli scribi da Gerusalemme. Gli scribi erano i teologi ufficiali, erano il magistero infallibile dell'epoca; la parola dello scriba era la stessa parola di Dio. Ebbene, non erano gli scribi di un villaggio o di un paese, ma da Gerusalemme, la "santa sede" dell'epoca. Secondo per l'Inquisizione.

È sempre esistito nei confronti di Gesù, per una questione ridicola: non lavarsi le mani. Non si occupano di giustizia, non si occupano della povertà, non si occupano del lavoro degno di una persona, ma di un rituale: mangiano senza lavarsi le mani.

È importante questa omissione nei vangeli e questa assenza di imposizione del lavaggio delle mani da parte di Gesù: lavarsi le mani significava purificarsi per essere degni di accogliere il Signore. Nell'Eucaristia, c'è un "sovertimento dei valori" c'è un cambio radicale: non è vero, secondo Gesù e secondo i vangeli, che l'uomo deve purificarsi per essere degno di accogliere il Signore, ma, al contrario, è l'accoglienza del Signore quello che lo purifica e lo rende degno.

È un cambio straordinario. Nella mentalità religiosa, nella religione si era riusciti a convincere le persone di essere indegne, di farle

sentire con il senso di colpa, di oppressione del peccato.<sup>(2)</sup>  
Far sentire le persone oppresse dal peccato è uno strumento di dominio da parte dell'istituzione religiosa, e quindi l'impossibilità di avvicinarsi spontaneamente al Signore.

Per Gesù, niente di tutto questo.

Quando, nella lavanda dei piedi Gesù lava i piedi ai discepoli (i piedi erano la parte più sporca), non solo non pretende che i discepoli si lavino i piedi e neppure si fa lui lavare i piedi dai discepoli, ma lui si mette a lavare i piedi ai discepoli. Non è vero che bisogna essere puri per accogliere il Signore, ma, al contrario, è l'accoglienza del Signore che rende puri.

Questa è la buona notizia, che è stata tale per gli emarginati, per i peccatori, per i miscredenti, ma non è stata tale per le persone che con i loro meriti credevano di godere di una particolare benevolenza da parte del Signore. Nei vangeli, sono i farisei, nelle cene di Gesù (e tutte le volte che c'è un pasto, nei vangeli, è sempre allusione all'Eucarestia), c'è posto per i peccatori, per la gente lontana da quella che possiamo chiamare la religione, la fede, ma una sola categoria non c'è posto nella cena di Gesù, l'unica che Gesù caccierà da un passo.

Gesù ha accolto tutti, accoglie i peccatori, i pubblicani, che erano la categoria più impura che ci potesse essere all'epoca, l'unica volta che Gesù manda via qualcuno da un passo sono i farisei. Dice: "Andate ad imparare cosa significa misericordia, voglio e non sacrificio". Quindi l'Eucarestia è il passo dei peccatori, delle persone che, come dice Gesù, sono gli ammalati che hanno bisogno del medico.

Vediamo il testo di Matteo (14, 13 - -)

"Udito ciò...". Quando leggiamo il vangelo bisogna sempre mettere in relazione il brano con il contesto. Il contesto è quello di due brucietti: il brucietto del potere e il brucietto dell'amore.

Il brucietto del potere (14, 1-12) è un brucietto di morti che si cibano di morte. È il brucietto del compleanno di Erode.

Compiamo, nella lingua greca, si scrive in

due maniere: uno, che poi è entrato anche nella lingua italiana, è genethliaco. E c'è un altro termine che indicava il compleanno di una persona defunta. Era un costume una tradizione andare alla tomba del defunto il giorno del suo compleanno (non si ricordava l'anniversario della morte, ma l'anniversario della sua nascita). L'evangelista per raccontare il compleanno di Erode non adopera genethliaco (compleanno di una persona viva), ma adopera l'altro termine greco che ~~signifi~~ indica il compleanno di un defunto. Non è un errore dell'evangelista. Erode rappresenta il potere e chi vive nell'ambito del potere è un morto. Sarà vivo fisicamente, ma non ha vita interiore... Erode, scrive piattes, offre un banchetto e l'unico piatto che compare in questo banchetto di un morto celebra la sua morte (compiere gli anni significa compiere vite), l'unico piatto è quello con la testa di Giovanni Battista. È un racconto molto macabro, ma l'evangelista vuol dire che chi vive nell'ambito della morte non può che comunicare morte: quindi sono dei morti che si cibano di morte.

Dopo questo banchetto che comunica morte, ecco il rovescio della medaglia, il banchetto dell'amore che comunica vita.

« Udito ciò, Gesù partì di là su una barca e si ritirò in disparte in un luogo deserto ». Il richiamo al deserto è il richiamo all'esodo. Nell'esodo il popolo cammina verso il deserto: ha fame e supplica il Signore, che dà loro da mangiare. C'è la differenza tra una idea religiosa di Dio e la nuova immagine del Padre che Gesù comunica. Mentre nella religione l'uomo deve chiedere, deve impetore Dio dicendogli che ha fame, con Gesù è Dio che si accorge della fame. Quello che gli evangelisti ci vogliono trasmettere, ed è importante perché ne va della nostra serenità, che Dio non risponde ai nostri bisogni, ma li precede. Ecco perché si va nella vita sereni, qualunque cosa possa capitare, noi sappiamo che non do-



3  
viamo presentare i nostri bisogni al Signore, che  
sa ciò di cui abbiamo bisogno.

Quindi, mentre il popolo nel deserto dovette chie-  
dere, supplicare Dio perché saziasse la loro fa-  
me, qui Gesù precede questo bisogno. Quindi il  
deserto ci richiama all'esodo dove ci fu la risposta  
di Dio alla fame del popolo con la manna.

"In disparte...". È un termine tecnico usato dagli  
evangelisti ogni volta che vogliono alludere ad  
una incomprensione o ostilità da parte dei disce-  
poli.

"Ma la folla, saputolo, lo seguì a piedi dalle città".  
È cominciato l'esodo di Gesù. Ogni volta che il po-  
polo cerca di far tacere le voci che reclamano giu-  
stizia, il Signore ne susciterà una ancora più poten-  
te. Erode ha fatto tagliare la testa a Giovanni Battista  
per far smettere il suo grido contro l'ingiustizia.  
Ucciso Erode, ecco che arriva Gesù. E la folla lo se-  
gue. La folla sente nel messaggio di Gesù la ri-  
sposta al bisogno di pienezza di vita che ogni perso-  
na si porta dentro.

È questo che allarma le autorità, le folle seguono  
Gesù, è inutile che dicono che Gesù è eretico  
nato, che è eretico, che è bestemmiatore. La gente  
non può essere ingannata. In ogni persona c'è un  
desiderio di pienezza di vita e le persone sanno discer-  
nere quando un messaggio viene da Dio o no.  
Ogni volta che nei vangeli troviamo dei particolari che di  
per sé non sono essenziali per il racconto, dobbiamo  
chiederli perché.

Qui bastava che l'evangelista avesse scritto: "La fol-  
la saputolo lo seguì dalle città". Invece Matteo  
sottolinea: "lo seguì a piedi...". Ricorda la li-  
berazione dalle schiavitù egiziana dove nel li-  
bro dell'Esodo (12, 37) si legge: "I figli di Israele  
partirono da Ramesse per Succot in numero di circa  
600 mila uomini a piedi".

Questa indicazione "a piedi" indica che con Gesù è  
cominciato l'esodo: l'antico esodo era da una  
terra di schiavitù a una terra di libertà, il nuovo  
esodo sarà una liberazione da una istituzione

religiosa che pretendeva di parlare in nome di Dio, ma, in realtà, ne aveva preso il posto, era fine a se stessa. Un'istituzione religiosa che era idolatra perché adorava soltanto se stessa, un'istituzione alla quale non interessava il bene dell'uomo ma soltanto la propria sopravvivenza e l'estensione del suo potere. Come il popolo nel deserto ha avuto fame ed è scesa la manna, la fame del popolo non verrà saziata con un pane che discende dal cielo ma con la condivisione del pane da parte di tutti.

Molte nostre preghiere sono preghiere inefficaci perché spesso noi chiediamo a Dio quello che lui si è rifiutato che noi faciamo. È una tentazione! Non c'è bisogno che scenda il pane dal cielo per sfamare la fame e i bisogni della gente, basta condividere quello che c'è già.

Questo è la rivoluzione portata da Gesù ed è questo il regno di Dio.

Per regno si intende il cambio della società ed è egoista, ingiusto, non fraterno e la conseguenza è la rivalità, l'odio, l'inimicizia. Gesù propone una società diversa dove al posto dell'avere ci sia il condividere, come in questo brano, dove al posto del salire sopra gli altri ci sia il discendere al livello di tutti, degli ultimi e dove al posto del potere ci sia il servizio. Quindi Gesù sta dando attraverso questi brani, queste situazioni, queste indicazioni su un modello nuovo di società.

"Egli, sceso dalla barca..." la traduzione esatta è "uscito". Da una barca non si esce. Questa uscita di Gesù è una uscita teologica: è uscito dall'istituzione religiosa che pretendeva rappresentare Dio quando invece ne occultava l'aspetto e ha iniziato l'esodo della liberazione e in questo lo seguono:

"Vide una grande folla e sentì compassione per loro..." Quando Gesù vede la folla sente un sentimento di profonda compassione, che non è soltanto un sentimento, ma un atteggiamento con il quale si comunica vita a chi vita non ha: "e guarì i loro malati". Matteo, fin dall'inizio del suo vangelo

presento Gesù come il "Dio con noi", non più un Dio da cercare ma da accogliere e con lui e come lui andare verso gli altri. Un Dio non estraneo all'uomo, ma che è intimo all'uomo e che chiede di essere accolto per fondersi con l'uomo e dilatarne la capacità di amore.

"Sul far della sera...". È la stessa espressione che Matteo adopererà per l'ultima cena. È una maniera che ci dà l'evangelista per dirci che non è un fatterello quello che sta raccontando, ma una profonda verità; cioè il significato dell'ultima cena, il significato dell'Encarnazione.

"Sul far della sera, gli si accostarono i discepoli e gli dissero: il luogo è deserto ed è ormai tardi; congeda la folla perché vada nei villaggi a comprarsi da mangiare...". La gente non si stanca, tanto meno si stanca Gesù, chi si stanca sono i discepoli e congeda la folla. Loro non sono solidari con questa folla, per la quale Gesù ha compassione. Vedono la folla come un disturbo a quelli che possono essere i loro interessi e i loro bisogni e dicono: "il luogo è deserto, congeda la folla". "È ormai tardi...". Letteralmente: l'ora è già trascorsa...". Si vede che avevano fissato un orario di ricevimento per i bisognosi da parte di Gesù che è l'ora di cena. È l'ora della cena quando nel mondo palestinese viene consumato il pranzo principale.

Quindi: congeda la folla perché vada nei villaggi a comprarsi da mangiare. Non hanno capito niente. Qui siamo al capitolo 14, già nel capitolo 5 Gesù aveva annunciato le beatitudini e la prima beatitudine era quella dell'invito a rendersi responsabili della felicità e del benessere degli altri, perché a chi si occupa del bene degli altri, Dio pensa al suo bene. Occuparsi per gli altri non è rimettere, ma guadagnare. I discepoli non hanno capito. Ragionano ancora con la mentalità della società "vada nei villaggi a comprarsi da mangiare". Hanno ancora la logica del comprare.

Comprare significa che chi ha i soldi compra, si nutre e vive, chi non ha i soldi non compra non mangia e quindi non vive. Per i discepoli



per mangiare occorre comprare. Gesù congeda la folla, ma solo dopo che hanno non solo mangiato, ma si saranno saziati. Ecco allora la replica di Gesù: "Non occorre che vadano... (e la traduzione letteraria è importante); date voi stessi loro da mangiare". È un'espressione ambigua che ha un duplice significato: provvedete voi al cibo per questa gente, ma c'è un altro significato più ricco che è: datevi voi da mangiare". È il significato dell'Eucarestia. Nell'Eucarestia Gesù si fa pane perché coloro che lo mangiano siano poi capaci di farsi pane, ecco il significato dell'Eucarestia. Datevi voi da mangiare. Voi siete cibo, siete quelli che devono comunicare vita. Quindi, Gesù invita i discepoli non solo a dare il pane ma a farsi pane per gli altri. Non c'è niente di più umiliante, di più offensivo per una persona ricevere pane senza che la persona si sia fatta pane per questo. Non basta dare il pane all'affamato, ma l'affamato deve vedere come pane per la sua vita. È importante questo, perché altrimenti si dissocia il messaggio di Gesù. Qui l'evangelista anticipa il tema della Cena durante la quale Gesù si farà pane.

Mettendo in relazione i due episodi, quello della condizione dei pani e quello dell'Eucarestia, l'evangelista attraverso questa formula particolare: datevi voi da mangiare, vuole dimostrare che il dono della propria vita, espresso poi nell'ultima cena, è possibile soltanto quando è preceduto dal dono di quello che si ha.

Il dono di quello che si è, è preceduto dal dono di quello che si ha.

È la denuncia di Paolo nella prima lettera ai Corinzi contro quelli che mangiano senza condividere con gli altri. Non potevano donare quello che erano perché non avevano donato quello che avevano.

Nell'Eucarestia è importante questo equilibrio: il dono di quello che si è, è possibile soltanto se è preceduto dal dono di quello che si ha. Si può toccare tutto a una persona, ma non il portafoglio; l'interesse.



Non è possibile partecipare all'Eucarestia, espressione<sup>5</sup>  
del dono di se stessi, se questa partecipazione non è  
stata già preceduta dal dono di quello che si ha.  
Queste due cose devono andare insieme. Quindi Gesù  
evita i discepoli a farsi pane.

« Gli risposero: non abbiamo che cinque pani e due  
pesci ». La replica dei discepoli serve solo a dimostrare  
che è poco quello che hanno. È importante la interpre-  
tazione dei numeri che ci sono nei vangeli.

Anche noi, nel linguaggio comune, adoperiamo i numeri  
non soltanto con la loro funzione matematica, ma  
con una funzione figurata perché fa parte della no-  
stra cultura. Nessuno può equivocare certe nostre  
espressioni numeriche. Se dico: "Vado a fare due passi"  
significa una piccola passeggiata. Se a tavola dico alla  
cameriera: "dammi solo due paghetti"...

Allora, quello che per noi è normale, comune e ressu-  
no lo mette in discussione, non lo comprendiamo e  
non lo applichiamo nel mondo biblico dove i numeri  
hanno lo stesso significato. Il numero 1 rappresenta  
la divinità, il numero 3 rappresenta quello che è  
completo, definitivo. Negli annunci della passione (e  
si dice: "sarò ucciso ma il terzo giorno (dopo tre  
giorni) risusciterò). Se Gesù è stato crocifisso il venerdì  
pomeriggio e le donne discepoli si accorgono che è risu-  
scitato la domenica mattina perché il sabato non so-  
no andate alla tomba. Se avessero prima invece  
di osservare il sabato festeggiavano la pasqua il  
giorno prima. Quindi tre giorni non ci sono, per-  
ché il 3 significa quello che è completo; così il 7  
indica la totalità, il 50 e i suoi multipli l'azione  
dello Spirito Santo, e così via.

Qui la replica dei discepoli è: "Non abbiamo che 5  
pani e 2 pesci". Un paragone non molto attinente;  
quando uno ha poco dice: "non ho neanche un  
centesimo", ma magari una decina di euro nel  
portafoglio di lui. Non ho un centesimo per dire un  
ho niente.

Qui la replica dei discepoli che non hanno se non 5  
pani e 2 pesci: 5+2 fa sette, dimostra che quello  
che hanno è insufficiente per sfamare la gente.

"Ed egli disse: Postatevi qua. e dopo aver ordinato alla folla di sedersi sull'erba...". Non è un semplice fatto, è una importante verità quella che l'evangelista ci sta trasmettendo. Sedersi per mangiare era l'atteggiamento dei signori, di quelli che avevano dei servi che li potevano servire.

Allora, Gesù l'indicazione che sta dando, ed è l'Eucarestia, la prima cosa è che le persone si sentono signori, si sentono persone libere. E lo ordina perché trova resistenza. Il desiderio di libertà non è così comune come possiamo credere: offrire libertà trova resistenza. Perché il fascino della religione è che toglie la libertà, però dà piena sicurezza. Quando si entra dentro una istituzione religiosa, non si deve più pensare, si deve soltanto obbedire. Questo si sente a posto, dà sicurezza.

Gesù propone la libertà, ma la libertà non offre nessuna sicurezza se non quella certezza che uno interiormente ha acquisito, per cui Gesù deve ordinare perché trova resistenza.

"Sedersi sull'erba" allude al salmo 72 dove il tempo del Messia veniva immaginato come un'epoca di molta erba, cioè di fertilità e abbondanza.

"Prese i cinque pani e i due pesci e, alzati gli occhi al cielo (il cielo è l'immagine di Dio), pronunciò la benedizione...". Sono gli stessi gesti che Gesù poi compirà durante l'ultima cena.

Quando questo stesso episodio sarà fatto in terra pagana, dalle parti di Tiro e Sidone (Mt. 15, 21-32), l'evangelista, invece di benedire (un verbo che si conosceva nel mondo ebraico), userà il verbo "rendere grazie" (eucaristico, da cui la parola "eucarestia"), perché "rendere grazie" era un termine conosciuto nel mondo pagano.

Gesù "pronunciò la benedizione, rizzò i pani e li diede ai discepoli (le stesse azioni dell'ultima cena) e i discepoli li distribuirono alla folla".

I pesci non sono più nominati, c'è solo la rievocazione del pane. Gesù prende tutto quello che i discepoli hanno, cioè i 5 pani e 2 pesci, alza gli occhi verso il cielo (verso Dio), slega questi beni, che sono

i beni del creato, dal possesso umano, per farli dono della creazione per tutti. li pezzo e li dà ai discepoli. I discepoli non sono i padroni, ma soltanto servi che devono distribuirli, non sono amministratori dei beni, ma sono distributori. I discepoli li devono dare alla folla, senza chiedere se ne sono degni, se hanno lavato le mani, se lo meritano.

I discepoli non sono i proprietari di questo pane, sono dei servi che lo devono distribuire. Non sono loro a decidere a chi darlo e a chi non darlo. Questo è il peccato che rende indegna l'eucaristia, pretendere di decidere chi è degno e chi no di riceverla.

La funzione dei discepoli di allora e di oggi è quella di essere al servizio della folla per far sì che, quelli che si sentono servi, si sentano signori, si sentano liberi.

"Tutti mangiarono e furono saziati". Il verbo "saziare" è usato due volte nel vangelo di Matteo: nelle beatitudini: "beati quelli che hanno fame e sete di giustizia, perché saranno saziati". La propria fame e sete di giustizia si sazierà saziando la fame degli altri.

"E portarono via dodici ceste piene di pezzi avanzati". Anche qui il numero è simbolico: 12 indica il popolo di Israele, le 12 tribù. L'evangelista vuol dire che se non ci si accaparra, se uno non tiene per sé quello che ha, ma lo condivide, questo risolve il problema della fame per tutto il popolo di Israele.

"Quelli che avevano mangiato erano circa cinque mila uomini...". I multipli di 50, nella Bibbia, indicano l'azione dello Spirito Santo.

L'evangelista vuole indicare che con il pane è stato comunicato anche lo Spirito, l'amore che era la base del dono. Quindi non hanno solo mangiato il pane, ma hanno compreso che questo pane era espressione non soltanto di quello che si aveva, ma di quello che si era, cioè il pane ha trasmesso solo Spirito ed è questo quello che crea la comunità. La prima comunità cristiana è composta

da qualunque persona.

"Senza contare le donne e i bambini".

Secondo il costume ebraico le donne e i bambini non venivano contati come partecipanti al culto nelle sinagoghe. Perché il culto fosse valido e potesse iniziare c'era bisogno della presenza di almeno dieci uomini. Ci potevano essere cento donne, ma per cominciare il culto ci voleva la presenza di dieci uomini.

Il fatto che Matteo allude a questa tradizione della sinagoga vuol dire che il nuovo culto non si esercita più nella sinagoga, dove Gesù ha trovato solo incredulità e ostilità, ma dove la comunità di Gesù mette in pratica il messaggio delle beatitudini. Il nuovo culto, fondato sulla condivisione dei doni della creazione, non si rivolge più a Dio, ma ~~da~~ parte di Gesù, il Dio-con-noi, e si rivolge a tutti.



Nel vangelo di Matteo l'azione e le parole di Gesù, durante la cena con i discepoli, sono identiche a quelle descritte nell'episodio dei pani e dei pesci. Come nell'episodio dei pani, Gesù prese i cinque pani, benedì, spezzò i pani e li diede ai discepoli, così, nel racconto di Matteo, Gesù prende il pane, benedì, lo spezzò e lo diede ai suoi discepoli.

«I due episodi sono in stretta relazione e l'uno con l'altro. Quello che rende possibile la condivisione del proprio pane è l'accettazione del pane che è Gesù. Chi si fa pane per gli altri rende possibile poi la condivisione dei pani.»

«Mentre mangiavano...» la ripetizione «mentre mangiavano» collega questo fatto a quanto l'evangelista ha illustrato al versetto 21, dove c'è l'annuncio del tradimento di uno dei dodici. Quindi, Matteo sta unendo il tempo della cena con quello della morte di Gesù. Quindi, le parole e i gesti che seguono sono la risposta di Gesù al tradimento. Quindi è il discepolo che ha fatto la scelta, per il proprio interesse, tutte le azioni della sua vita sono dominate e determinate dal suo interesse (Fr. 12, 6).

La risposta di Gesù al tradimento è: «prese un pane» non «prese il pane».

«Gesù prese un pane». Nel libro dell'Esodo si legge che Mosè, per stipulare l'alleanza tra Dio e il suo popolo, prese il libro della Alleanza. Così Gesù, nella cena, prende un pane. Nella cena avviene la sostituzione tra l'antica alleanza e la nuova, proposta da Gesù. Quindi, come Mosè, per fare l'alleanza, prese il libro della legge, Gesù nella nuova alleanza prende, non il pane, ma un pane.

L'alleanza di Mosè ormai aveva esaurito la sua funzione, già i profeti avevano annunciato la nuova alleanza (Ger. 34, 31-34).

L'evangelista sta attento a, nel descrivere la

Cena di Gesù, non ci sia alcun elemento della  
cena pasquale ebraica. Ecco perché non dice "prese  
il pane". Se avesse scritto che Gesù prendeva "il  
pane", avrebbe significato il pane azzimo che era  
comandato mangiare durante la cena pasquale.  
Gesù non prende il pane azzimo. Egli  
non è venuto a commemorare l'antica pa=  
squa, ma ad inaugurare la sua. Non  
corripie un vecchio rito, ma ne inaugura uno  
nuovo.

Allora Gesù, anziché prendere il pane azzimo, pren=  
de un pane normale. Inoltre risalta l'ele=  
mento più importante della cena pasquale che  
è l'agnello pasquale: non c'è l'elemento più  
importante della cena pasquale ebraica, un a=  
nimale sacrificato. È importante perché, perché  
l'alleanza con Dio, nella loro cultura, precedeva  
il sacrificio di un animale: Mosè fece ammaz=  
zare dei tori per fare l'alleanza, nella pasqua  
si sgozzava un agnello.

Gesù viene a inaugurare qualcosa di completo=  
mente nuovo, non uccide una vita, ma offre  
la sua. Ecco perché l'assenza dell'agnello  
o di altri animali nella cena del Signore:  
è qualcosa di completamente nuovo.

Gesù non toglie una vita, ma offre la sua. Non  
toglie il pane ai discepoli, ma si offre lui come  
pane. È il Dio che non chiede, ma dona.

Gesù non prende un animale, (che nei sacrifici  
ebraici in onore di Dio, veniva poi diviso in  
parti che erano ~~divise~~ partite gerarchicamen=  
te e la parte migliore andava ai sacerdoti),  
ma prende un pane (quello ancora in uso  
nel mondo arabo, nel mondo palestinese, un  
pane rotondo dove non c'è una parte migliore  
o più buona. Un pane uguale per tutti).

Un pane rotondo, come segno di unità!  
La caratteristica a cui l'evangelista come gli  
altri evangelisti, è fermare l'unità. Come  
il pane è frumato da tanti chicchi di grano

de erano sparsi, poi sono stati macinati, impastati (2) insieme e sono diventati un' unica cosa = così la comunità cristiana nell' Eucaristia deve tendere a diventare una sola cosa.

L'animale si sacrificava nel tempio e poi mangiato a casa. Qui, invece, Gesù svolge tutta la funzione in una casa. Con Gesù, per l'Eucaristia non c'è più bisogno di un luogo particolare, ma un ambiente familiare, come è la casa.

E poi, non vengono richieste norme di purità e così, ma tutti possono partecipare, perché la novità portata da Gesù, è che gli ha provocato la protesta delle persone religiose e che lui non esigeva il rito della purificazione per mangiare.

Con la novità portata da Gesù non bisogna essere degni per accoglierlo, ma è accoglierlo che rende puri.

"Prese un pane e pronunciata la benedizione". Le uniche due volte, in questo vangelo, che Gesù ha benedetto il Signore, è per il pane (nella condivisione dei pani e qui). Benedire significa riconoscere nel creatore l'origine del pane svincolando così questo pane dal possesso dell'uomo per farne dono a tutti: come è la creazione.

"Lo spezzò e lo diede ai discepoli dicendo...". Il pane che Gesù spezza e dona ~~ai discepoli~~ è per i discepoli. Solo Matteo parla esplicitamente di discepoli identificandoli con i dodici tutti quelli che seguono il Signore. Gesù offre se stesso ai discepoli come pane perché coloro che mangiano Gesù, che si fa pane, si facciano, a loro volta, pane per gli altri. Questo pane non va mangiato come fine a se stesso ma è un pane che si mangia perché assimilato, assorbito, fatto nostro, ci faccia poi diventare pane per gli altri.

Accogliere Gesù che si fa pane è ciò che permette al discepolo di farsi pane.

Poi, Gesù, in maniera imperativa, dice: "Prendete e mangiate". Solo in Matteo abbiamo l'invito "e mangiate". Per l'evangelista non è sufficiente prendere il pane, che è Gesù, ma è necessario mangiarlo,



assimilarlo, farlo proprio. Anche Giuda, nel vangelo di Giovanni, prende il pane, ma non lo mangia. (13:30). È una scena stupenda quella del tradimento di Giuda, nel vangelo di Giovanni, dove Gesù cerca di conquistare fino alla fine il discepolo e gli si offre come pane. Giuda prende il pane e "subito uscì. Ed era notte". Allora, non basta prendere questo pane, ma bisogna farlo fondere con la nostra vita. Offendo se stesso come pane, Gesù non vincola i tuoi a una dottrina, a un testo, a una legge a cui i discepoli devono aderire, ma a un alimento di cui nutrirsi.

La legge è fatta per tutti, ognuno diverso dall'altro; non conosce le storie personali, le sofferenze, i desideri, la crescita della persona, è uguale per tutti. Il pane no. Il pane che viene assimilato dalle persone, in ognuno fiorisce in una prima ~~esperienza~~ nuova. Questa è la potenza del messaggio di Gesù. Non una dottrina esterna a cui uniformarsi, ma una stessa potenza di amore.

"Questo è il mio corpo". Richiede un'attenzione particolare. "Questo" è un termine, in greco neutro e non può essere, grammaticalmente, riferito al pane, che è maschile.

Allora "questo è il mio corpo", non può essere riferito soltanto al pane. L'evangelista, attraverso questo gioco grammaticale, ci svela il significato profondo e ricco di quella che è l'Eucaristia.

"Questo è il mio corpo" si riferisce, secondo Matteo, a tutto il processo di spezzare il pane, distribuirlo, mangiarlo. Tutto questo fa il corpo di Gesù. È la comunità di coloro che lo accolgono, che diventa il corpo visibile di Gesù. Paolo, nelle sue lettere, lo dirà chiaramente, nella prima ai Corinti: "Voi siete il corpo di Cristo" oppure, nella lettera ai Colossesi: "Il suo corpo che è la chiesa".

Allora, le parole: "Questo è il mio corpo", cioè: "questo sono io" non si riferiscono solo al pane, ma alla comunità che questo pane lo accoglie, lo spezza e si fa pane per gli altri. Il corpo di Gesù è la sua persona e quindi il suo



invece "questo è il mio corpo" ha il significato "Questo sono io". Gesù si identifica con il pane in quanto alimento, cioè si fa fonte di nutrimento <sup>3</sup> per le persone. (Quando una persona non ha da mangiare, non si dice "non ha carne", ma "non ha pane" perché il pane è fonte di vita). Il pane è espressione di bontà (si dice "buono come il pane..."). Allora, Gesù si fa pane, cioè si fa fonte di vita. Identificandosi con il pane quindi Gesù vuol far comprendere che il pane capace di dare la vita alla persona non è una codice scritto, ma è una persona viva che poi si manifesta nei ~~componenti~~ componenti della sua comunità. Per cui mangiando questo pane/corpo accettiamo Gesù come norma di vita e si impegnano a perseguire, continuare la sua stessa attività. Quindi "Questo è il mio corpo" non si riferisce solo al pane, ma a tutto il processo del pane: spezzarlo, distribuirlo e mangiarlo per far sì che sia la comunità di quelli che partecipa o all'Eucaristia ad essere il corpo vivo di Gesù.

"Poi prese il (un) calice...". In tutte quattro le narrazioni il vino non viene nominato, si parla di calice. Nei banchetti, colui che presiede dava un calice ad ognuno, era il simbolo della sorte riservata ad ognuno, ma, nel vangelo, "bere il calice" è un'immagine che rimanda alla morte. Gesù lo dirà nell'agonia: "Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice...". E Gesù non è morto perché questa fosse la volontà di Dio, ma l'interesse dell'istituzione al potere, per la quale Gesù era un elemento pericoloso che minava le fondamenta della istituzione.

Allora, Gesù prende un calice (immagine del destino della morte di Gesù), e "dopo aver reso grazie". Gesù, quando prende il pane benedice, quando prende il calice, ringrazia.

Anche nell'episodio della condiscipolo dei pani Mattia usa questi verbi differenti. Nella prima condiscipolo dei pani (14, 13-31), Gesù è in Israele e benedice. Nella

seconda, Gesù è in terra pagana e ringrazia, perché, nel mondo pagano non si poteva comprendere l'espressione tipica della tradizione ebraica di benedire. Usa un verbo che i pagani potevano comprendere, cioè Eucarestia (rendere grazie). È importante questo! L'atteggiamento di Gesù e l'uso che fa del linguaggio, quando deve parlare al suo popolo e quando deve parlare ai pagani, o ai peccatori, Gesù usa un linguaggio differente. La verità che proclama è una, ma il linguaggio è differente.

Agli ebrei potrà parlare di battesimo, ai pagani parlerà di un cambiamento di vita.

Nell'Eucarestia questi due verbi "benedire e ringraziare" sono messi insieme. L'evangelista vuole far comprendere che l'Eucarestia, rendere grazie, riunisce tutta l'umanità, sia quella giudea, che quella pagana.

L'Eucarestia è fonte di aggregazione e di unità, dove tutte le persone di ogni cultura si possono sentire accolte.

"Io diede loro dicendo: Bevete tutti...". È una cosa strana che Gesù fa. Nella cena ebraica, ~~o~~ ognuno beveva dal suo calice, qui, invece, Gesù prende un unico calice, che è il suo calice, e dice a tutti di bere da questo calice.

Quindi, creare unità in un unico calice. Questo invito a bere, come per mangiare, è proprio di Matteo. Tutti sono invitati a bere da un unico calice. L'evangelista allude alla risposta che Gesù diede a Giacomo e Giovanni, per dire: "il mio calice lo bevete...".

Gesù chiede di bere dal calice perché non è sufficiente dare adesione a Gesù, mangiare il suo corpo, ma occorre che la fedeltà al Signore giunga fino ad essere capaci di affrontare la persecuzione, la morte e a dare la vita come lui.

La vera accettazione del pane si vede poi dal bere dal calice. Non basta dare adesione a Gesù, bisogna che questa adesione preveda anche le estreme conseguenze alle quali può portare.

Quando al credente, alla comunità cristiana appare la persecuzione, l'ostilità, l'incomprensione non bisogna sorprendersi. Bisogna preoccuparsi quando manca. Perché chi segue Gesù è una persona sempre nuova, perché Gesù è l'uomo nuovo, è colui che fa nuove tutte le cose; l'istituzione religiosa, invece, è sempre legata al passato. Seguire Gesù significa far parte di una comunità dinamica, animata dallo Spirito Santo, che crea sempre forme nuove. Il rischio è quando questa comunità dinamica, animata dallo Spirito, si degrada in istituzione religiosa regolata da leggi.

Allora Gesù, ecco che, insieme al pane, chiede a tutti di bere il calice, il calice è il destino di Gesù. Mangiare il pane che è Gesù, non è completo senza il bere il calice.

Bere al calice di Gesù è l'equivalente dell'accettare di prendere su di sé il patibolo della croce.

E continua Gesù: "Perché questo è il mio sangue dell'alleanza --". Il contenuto del calice viene rivelato da Gesù nella maniera più urgente e coinvolgente per un ebreo: il sangue. Nella cultura ebraica, il sangue rappresenta la vita. L'evangelista sta continuando a mettere in relazione la cena di Gesù con l'istituzione dell'alleanza di Mosè col popolo per significare l'istituzione.

Nel libro dell'Esodo si legge che: "Mosè prese il sangue e ne asperse il popolo, dicendo: Ecco il sangue dell'alleanza che il Signore ha concluso con voi sulla base di tutte queste parole" (Es. 24, 8). Come l'antica alleanza veniva sigillata aspergendo il sangue di tori sulle persone, la nuova alleanza viene sigillata, non con un'aspirazione esterna sulle persone, ma con una profonda infusione delle persone.

Gesù dice: "è il mio sangue dell'alleanza". In Gesù, il suo sangue il vino, non viene asperso, ma bevuto. Bevendo, penetra intimamente nella



persona, la trasforma e la rende, come lui, figlio di Dio.

"Versato per molti..." La penetrazione di questo vino/sangue nell'intimo della persona, comunica il suo spirito che la trasforma ed è versato per molti. Il verbo "versare" è importante, perché, nella cena pasquale, si leggeva, dopo il quarto calice, il salmo 79 che, al versetto 6, diceva: "Versa l'ira sulle nazioni che non ti conoscono e sui reami che non invocano il tuo nome".

Le religioni sono tutte bellicose, cariche di istigazione alla violenza nei confronti di chi non crede: il salmo 79: "Versa l'ira sulle nazioni che non ti conoscono...". Matteo mette per Gesù lo stesso verbo "versare", ma è "versa il sangue per molti".

Con Gesù non l'ira, ma il suo sangue si versa su molti, sull'umanità peccatrice. Al momento di chiedere la morte di Gesù, il popolo si prenderà la responsabilità della sua morte e dichiarerà: "Il suo sangue ricada sopra di noi e sopra i nostri figli".

Il sangue di Gesù ricadrà sul popolo, ma non come espressione di punizione e di vendetta, ma di perdono. Perdono che viene esteso anche ai colpevoli della sua morte. Ecco, allora, l'espressione: "Il mio sangue versato per molti". Non la punizione di Dio, il sangue che punisce, ma il sangue che perdona.

Il verbo "versare" nella Bibbia, viene usato per indicare l'effusione dello Spirito, annunciata dal profeta Giosue: "Verserò il mio spirito sopra ogni uomo".

È lo stesso verbo usato da Matteo per l'azione di Gesù. L'amore di Gesù, che comunica con il suo calice, è lo Spirito Santo, la vita stessa di Dio. È quello che rende l'uomo capace di amare generosamente, incondizionatamente = come da Gesù si sente amato.

Nella cena, quindi, i discepoli si impegnano ad essere fedeli a Gesù sotto la forma del pane,

anche a costo di fare la stessa fine, sotto l'innoc<sup>5</sup>  
gine del calice. Ma tutto questo permette a Gesù, e  
Dio, di effondere su di essi lo Spirito Santo ("vi  
batterete con Spirito Santo"), che rende, come Gesù,  
figli di Dio.

Allora, nella cena, Gesù, il figlio di Dio, si fa pane per  
che coloro che lo mangiano e sono capaci di farsi  
pane per gli altri, diventino figli dello stesso Dio, per  
che Dio effonde su di loro la sua stessa vita, il  
suo corpo e il suo sangue.

Nella cena di Gesù è il momento in cui il Signore  
risponde a coloro che lo hanno seguito, con il dono  
dello Spirito Santo. È nell'Eucaristia che c'è l'ef-  
fusione dello Spirito. Quindi nell'Eucaristia, Gesù  
dona ad ognuno la sua stessa capacità di a-  
mare. Il limite a questa capacità non lo mette  
lui, ma lo mettiamo noi. Dirà Giovanni nel  
suo vangelo che il Signore "dà lo Spirito senza mi-  
sura", la misura la mettiamo noi.

Solo Matteo aggiunge "in remissione dei peccati".  
Quando, nel vangelo, è annunciato la nascita di  
Gesù, l'angelo dice a Giuseppe: "Tu lo chiamerai  
Gesù; egli infatti salverà (condonerà) il suo po-  
polo dai suoi peccati".

Con l'effusione del suo sangue su tutti i arriva-  
to il momento della salvezza e Gesù cancella i  
peccati di coloro che lo accolgono.

La cancellazione dei peccati non dipende più da  
un rito liturgico, ma dando piena adesione a Ge-  
sù. L'accoglienza di Gesù cancella il passato pecca-  
tore della persona.

Gesù conclude dicendo: "Io vi dico che da ora non  
bevete più di questo frutto della vite...". Gesù non  
ha mangiato né bevuto in questa cena, ma è  
lui stesso che si è fatto cibo e bevanda per gli  
altri. La parola "vino" non appare nella cena. Gesù  
parla di "frutto della vite" perché si riferisce alla para-  
bola dei vignaioli o uccidi (21, 28-45), quelli che  
anziché presentare il frutto della vite, presero il  
figlio del padrone, lo cacciarono fuori dalla vigna  
e lo uccisero.

In questa parabola, rivolta ai sommi sacerdoti e agli anziani del popolo, cioè i rappresentanti dell'istituzione religiosa, Gesù dice che sarebbe stato loro tolto il regno e sarebbe stato dato ad un popolo che ne producesse i frutti. Il vignaiolo immagine dei sacerdoti e degli anziani, hanno ucciso il figlio del padrone che chiedeva il frutto della vite, per i loro interessi: "Uccidiamolo e avremo noi l'eredità".  
Il Dio che adora l'istituzione religiosa è l'interesse. Allora Gesù dice: "Non bevvi più il frutto della vite, fino al giorno in cui lo bevvi nuovo con voi nel regno del Padre mio". Ci sarà un nuovo popolo, quello che accoglierà Gesù e il suo messaggio e sarà con questo che Gesù bevvi il frutto della vite.  
Il "giorno" è quello della morte di Gesù, il giorno in cui, sulla croce, si manifesterà il suo spirito. Il vino nuovo di una qualità diversa è l'amore che Gesù dimostrerà al momento della croce.  
E aggiunge Matteo: "Dopo aver cantato l'inno (lette valmerite "inneggiando"), uscirono verso il monte degli ulivi". Il libro dell'Esodo proibiva di uscire di casa la notte di Pasqua. La comunità di Gesù, una volta che accoglie la sua forza è libera da ogni prescrizione, da ogni dottrina, da ogni legge, perde il rapporto con Dio, da questo momento non sarà più nell'osservanza di regole esterne, ma nell'adesione e nell'ascolto di una forza interiore. Tutti trasgrediscono la legge ed erano inneggiando, non salmoneggiando.  
Non cantano i salmi penitenti per la notte di Pasqua, ma la lode di Dio chiude la narrazione togliendo quindi, da queste ogni elemento di tristezza, relativo alle sofferenze che Gesù dovrà affrontare.